

“Viaggio con l'amico”: Berti racconta Giuliano Benassi

Il costo delle libertà

di Mino Martinazzoli

Considero un segno di singolare amicizia l'invito, che Francesco Berti mi ha fatto, a parlare del suo libro qui a Carpi, ma debbo dirgli, adesso, che sono preso da una inattesa trepidazione di fronte a queste pagine così essenziali, irrevocabili, dico di un libro che considero anche dal punto di vista letterario di straordinaria altezza. È un libro che è tante cose: la storia dell'educazione morale di due giovani sul paragone acerbo, spietato, della catastrofe che fu la seconda guerra mondiale e della strada che, quasi da soli, rinvenirono in un tempo di menzogna, e di ambiguità; ma è anche, e soprattutto qualche cosa che oltrepassa quella storia. È la grande ripetuta avventura di ciò che più preziosamente sta al fondo, nel cavo direi, di una vicenda umana spesso così tragica e così indecifrata. È la storia di un'amicizia, di un'amicizia eccezionale che dura meno della vita dell'amico e più della sua morte che si prolunga nella vita di Francesco Berti.

Il titolo del libro è molto bello *Viaggio con l'amico*, quasi la ricerca di un tempo ritrovato più che perduto, ma c'è un sottotitolo che è più intrigante, “morte e vita di Giuliano Benassi” non “vita e morte di Giuliano Benassi”. Ed immagino che questo sottotitolo non solo segnali la struttura del racconto quanto proprio la circostanza che c'è più vita dopo la morte di Giuliano che non prima della sua fine.

Credo che il libro sia cresciuto dentro il cuore, il cervello di Francesco Berti a lungo, non per caso; non c'è mai un'esorbitanza, direi qualche cosa che nega l'incandescenza del sentimento e ricerca di più la pacatezza di un'equilibrio, di una misura così che al fondo ci riesca di percepire di più l'intima verità di questa avventura umana.

In questo libro vive Giuliano Benassi, come nell'epigrafe che

*Il 26 febbraio scorso, Mino Martinazzoli ha presentato a Carpi il libro di Francesco Berti Arnoaldi *Viaggio con l'amico*, edito da Sellerio. Il libro è la storia di un cattolico democratico e antifascista attivo, Giuliano Benassi, fucilato a 21 anni in un campo di concentramento della Sassonia. Ma è anche il ritratto morale di una amicizia, la storia della educazione civile e intellettuale di una generazione, la memoria di un prezzo della libertà che è di quotidiana stringente attualità. Perché, si chiede Alessandro Galante Garrone, nella post-fazione, Berti ha scritto questo libro su Giuliano Benassi? «Per essere degno di lui, rendergli i conti, non lasciarlo morire». Ma non solo per sé: «per tutti coloro che non sanno e che vogliono sapere, per tutti coloro che dovranno sapere anche quando la nostra generazione sarà passata».*

Pubblichiamo qui la presentazione di Mino Martinazzoli, non rivista dall'autore. Il libro verrà presentato a Brescia, nel Teatro Santa Chiara, a cura della nostra rivista, il 6 maggio 1991.

Concetto Marchesi dettò sui muri dell'Università di Padova per i suoi studenti morti nella Resistenza, quegli studenti che probabilmente Giuliano Benassi incontrò nella sua seconda stagione, dopo la prigionia milanese di San Vittore: "hic vivunt, hic virent", qui vivono e qui producono vita. In questo caso certo Giuliano Benassi è una luce senza lampada ma Berti gli dà consistenza, gli dà vita, attraverso un percorso che a me pare finemente si descriva nel risvolto di copertina come una sorte di inchiesta purché si abbia l'avvertenza di credere che la profondità di questa indagine, di questa esplorazione si affida meno alle mappe di una geografia che pure Berti percorre in un pellegrinaggio d'amore al quale si risolve dopo tanti anni con tanta tensione, e di più invece ad uno scavo dentro la coscienza.

Giuliano Benassi appare in questo libro e probabilmente lo era, come una di quelle rare creature alle quali sappiamo con certezza che appartiene un destino. Vi è qualche cosa di irrevocabile, di già scritto, nel suo itinerario umano. Alcune scansioni forse eccedono nella ricerca; sembrano indizi forse introvabili ma non contraddittori; l'aprile è il mese che segna di più le ultime stazioni del calvario di Giuliano Benassi; la Pasqua del 9 aprile del 1944 a San Vittore e poi il 27 aprile del 1945, esattamente il giorno in cui si compie il suo sacrificio estremo.

Di quella Pasqua del 9 aprile, conviene ricordarlo, la poesia riportata qui replica un'altra poesia che nel libro è raccolta, per la morte della mamma. Dico di Giuliano Benassi come di un destino visibile con il quale egli si confronta sin dalla tenerezza dell'età; il padre morto giovane, la mamma che lo lascia quando lui ha 16 anni, un fratello morto disperso sul fronte russo durante la guerra e poi la sua atroce sofferenza; e ancora il Giuliano Benassi che appare ai giovani del liceo Galvani di Bologna come un'eroe romantico che recita a memoria i versi foscoliani dei Sepolcri.

Non per caso Berti parlerà in una riga del libro di questa corrispondenza d'amorosi sensi che è esattamente forse il verso più alto del poemetto foscoliano, quando tuttavia si misura sul paragone aguzzo e inerte della realtà brutale. Berti sottolinea che tutto il tragitto di questa vita folgorata e breve è contrassegnato da una profondità straordinaria di fede. Una fede che ritrova pur nella sintassi abbastanza acerba degli studi e delle letture liceali lo stigma manzoniano, questa interrogazione che il cattolico fa di fronte alla brutalità del ruolo che sembra contraddire la perpendicolarità di questa fede.

Laicità e mistero

Nella ricostruzione dell'ultima fase della vita di Giuliano Benassi si legge una riga che è davvero illeggibile senza emozioni, laddove viene scritto da Ugo Bigardi che, in quegli ultimi giorni di vita a Flossemburg e poi in quell'altro campo di concentramento e poi durante quei 2 mesi di marcia che i tedeschi chiamavano marcia di eliminazione, (una parola analoga a quella dell'annientamento che è secondo me il paradigma, la didascalia della sventura nichilista che ha occupato la cultura della modernità e che ha trovato in quel tempo ma purtroppo trova ancora in altri tempi, in altre geografie la pretesa di ridurre l'essere al niente), Giuliano Benassi, mentre rincuorava serenamente i compagni durante la giornata e li invitava a tendere antenne sensibili alla possibilità che si aprisse un varco di liberazione, pregava continuamente. E questo porta Francesco Berti ad avvertire il senso di questo suo legame con la Chiesa. Berti, lo nota anche Alessandro Galante Garrone nella sua bellissima postfazione (ma egli stesso lo am-

mette, nelle sue pagine lo fa intendere), è un laico. E però credo, poiché conosco la sua qualità umana, la statura professionale sua, la misura del suo impegno civile, è un laico che avverte come al fondo delle parole della laicità, pur pronunciate positivamente, si trattengono ancora i lembi di un mistero. Se la laicità non è questo, (ed oggi temo di dover dire che una laicità troppo dilavata tende a non essere più questo), è una laicità che davvero rischia di trovarsi senza via di uscita, con le spalle al muro. Dico il mistero non come una vaga consolazione, come un futile risarcimento, ma come la sapienza di una ulteriorità, qualche cosa di più che arricchisce le nostre vite, la nostra gioia, la nostra sofferenza.

C'è quindi, per tornare alla vicenda di Giuliano Benassi questo tragitto e poi questa crescita, c'è questa maturazione, di cui Berti ci propone il filo esemplare del tempo che tutti abbiamo conosciuto in cui la giovinezza studiosa tende ad affrontare il mondo e la vita in termini smisuratamente romantici come una sfida che sarà comunque vittoriosa. Non per caso questi due giovani nei primi anni del ginnasio e del liceo vivono il clima fascista, sono naturalmente fascisti. Qualche mese prima di entrare nella resistenza, Giuliano Benassi scrive una lettera, al tempo dello sbarco americano in Sicilia nella quale manifesta la Sua volontà di partecipare per difendere lo Stato. Ma poi ecco uno spiraglio aperto da maestri autentici. I maestri autentici non sono i demagoghi che dettano la loro legge, ma gli uomini che con la loro competenza, aprono alla mente così plastica dei giovani la capacità di un colloquio con i grandi di questa storia, di questa terra. Sono Socrate e Antigone quelli che appaiono nel libro di Berti. Socrate li convince che conviene accettare di morire perché sia intatta la legge dello Stato, perché una fedeltà a quella legge venga assunta ad ogni costo, ma Antigone è la spia del limite del diritto inteso semplicemente come forza dello Stato, che pretende, esso, di contenere tutta la radice etica della vita. Lo Stato ha un senso ed è umano solo se riconosce che non viene prima ma dopo la società, dopo la persona, che non contiene tutta la regola, tutta la vita, tutti i sentimenti. Lo Stato si giustifica soltanto se è lo Stato del valore umano, lo Stato dell'uomo, di tutti gli uomini.

Una maturità singolare

Dunque Antigone, Giuliano Benassi è Antigone, quasi in solitudine, nel giro, nell'arco di pochi giorni Benassi brucia la sua giovinezza e acquisisce una maturità singolare; che non si comprende se non dall'interno, nella percezione che i giovani hanno dei rumori, delle segrete germinazioni, direbbe Maritain, questa capacità di cogliere le cose che sono in gioco in quel momento. In una lettera all'amico Giuliano Benassi parla del dovere di assecondare la propria regola morale, la propria coscienza costi quel che costi. E così Giuliano si allontanerà dalla vita di Francesco Berti e consumerà la sua avventura partigiana.

Poi con il ritorno della libertà inizierà una lunga ed irrimediabile attesa. Ricomincerà da allora dentro la vita di Francesco Berti il rovello di questa presenza che lui alimenta quasi a livello subliminale. Accetta il suo amico solo in sogno, gli riesce difficile conoscere la verità dell'ultimo tratto di strada anzi sembra quasi ostinatamente rifiutarlo, gli sembra troppo l'orrore, troppo il tremore. Soltanto più tardi per un circuito di circostanze - in questo senso c'è la complessità di un'inchiesta, - Berti troverà una sorte di catarsi dal riconoscimento della morte e insieme della restituzione dell'amico, attraverso l'invenzione, nella trama, di una terza persona, una giovane donna che probabilmente ha costituito nella breve vita di Giuliano Benassi, il presentimento dell'amore.

Ed è leggendo una poesia che Francesco Berti dedica all'amico che si coglie secondo me uno dei punti nodali della sua riflessione. Nella poesia si leggono questi due versi: "continuavamo immortali a camminare ascoltandoci". È il racconto dell'ultimo, definitivo, irrimediabile, incontro di due amici, e davvero qui l'aggettivo dell'immortalità non è un aggettivo inutilmente consumato.

Perché dico non è inutilmente consumato? In un'altra pagina centrale, decisiva, del libro, viene evocato il nome di un'altro grande resistente cristiano del quale Berti avverte il fascino. Trovandosi a leggere le lettere contenute in un testo assai noto di Bonhoeffer "Resistenza e Resa" Berti non accetta la superficie di questa nomenclatura e cerca un'ermeneutica più convincente, più persuasiva. Si chiede in che modo possa stare insieme questa equazione della resistenza e della resa. Glielo suggerisce, immagino, il ripido cammino del suo amico Giuliano. E Berti scopre facilmente che la parola resa si può tradurre in altro modo: "dedizione", l'idea che al cristiano compete di opporsi al male, di resistere al male, al rancore della morte, ma che per fare questo occorre una alta capacità di dedizione, cioè di accettazione. Giuliano Benassi sapeva con la splendida intuizione della sua giovinezza, ma con la maturità della sua fede che solo la sofferenza accettata, solo il dolore accettato redimono il male del mondo. Ed è questa davvero la straordinaria conclusione di questo straordinario personaggio evocato da Francesco Berti. Fece il partigiano così, e per questa ragione, credo, il suo nome è scritto una volta per tutte, per sempre, in quella schiera riconosciuta e riconoscibile di "Ribelli per amore" dei quali scrisse Teresio Olivelli nella sua alta preghiera.

Da Pascal a Leopardi

In questo senso mi pare che anche la parola della resistenza oltrepassa smisuratamente la sua connotazione storica: è una parola che appartiene alla nostra attualità. Certo se facciamo tanto di guardare quotidianamente a ciò che tiene di più il centro della scena, ciò che più clamorosamente vuole essere guardato, credo non possiamo non ammettere un inventario di violenza, di dimenze, di mortificazioni, di sopraffazione delle più alte virtù umane; ma non è questo che conta, questo non ha durata perché non ha verità. Conta ciò che resiste, ciò che si oppone. Ed allora credo possiamo essere certi, che se la nostra storia umana non è davvero il racconto di un pazzo, di urla e furori del quale parlava Shakespeare, questo accade perché per trame e noi sconosciute, misteriose, talvolta indecifrate, appena presentite ed aleggiate, qualche cosa del meglio dell'umanità, della nostra coscienza umana regge le vicende del mondo, lungo un disegno provvidenziale del quale non possiamo pretendere una esatta e compiuta conoscenza ma che tuttavia ci tocca di assecondare. Citando Pascal, Berti in una delle pagine conclusive del suo libro parla di questa immane malinconia dell'atomo umano messo al confronto con il silenzio eterno di questi cieli infiniti. Ed anche qui mi pare di dover registrare, magari per una bizzarria, la consistenza di questo ordito che non ci appartiene e che pure è più nostro e più vero di noi. Ricordo che, in una lezione di Giuseppe Ungaretti, questa citazione di Pascal serve a lui per dire che l'Infinito leopardiano altro non è che la traduzione di quel pensiero pascaliano. Giovanni Macchia dimostra che non può essere così, perché quando Leopardi scrive l'Infinito non è noto quel frammento di Pascal.

Ancora una volta siamo di fronte a questa misteriosa corrispondenza d'amorosi sensi. C'è qualche cosa che non conosciamo fino in fondo e che

tuttavia ci appartiene e regola e tutto sommato redime, riscatta, le nostre vite. Certamente in coloro che ci riscattano, possiamo stare certi, c'è anche la vita, non dico la memoria di Giuliano Benassi. Credo che anche lui appartiene a quella schiera di spiriti che in qualche modo ci trattengono sull'orlo di una dissipazione: per la sua giovinezza, e per la sua rocciosa capacità di fede, penso ci trattenga con cuore lieve, con mani lievi.